

Guido Rossa e le Br, figli della stessa Italia

*Monica Galfré**

Guido Rossa and the Red Brigades: children of the same Italy

Sergio Luzzatto's book on the life and death of Guido Rossa aims to give an identity back to the worker killed by the Red Brigades in 1979, and so free him from the diametrically opposed images of the 'spy' and the 'hero' which have so vitiated the interpretation of his case. What emerges is a rounded portrait, dense but accessible, of a rich and complex figure who speaks of his times. By interlacing the individual and collective dimensions, the life of Rossi leads the reader on a journey through the history of the country, in particular through the years of a contradictory and unbalanced period of modernisation, in which the phenomenon of armed subversion, of which Rossi was a victim, is placed.

Key words: Guido Rossa, Red Brigades, Terrorism, Republican Italy

Parole chiave: Guido Rossa, Brigate rosse, Terrorismo, Italia repubblicana

Niente come gli omicidi pianificati è in grado di esprimere la forza e al tempo stesso la fragilità dei progetti rivoluzionari perseguiti nei cosiddetti anni di piombo. I gruppi armati allora presenti nell'affollata scena eversiva italiana obbediscono all'idea totalizzante della politica novecentesca, che non ha mai esitato a cibarsi di carne umana; ma nel contesto della democrazia repubblicana, nella società del benessere complessa e articolata degli anni '70 e '80, una vita spezzata si rivela una voragine che in prospettiva niente e nessuno può più colmare. L'enormità del gesto finisce non a caso per mettere in moto meccanismi imprevedibili, anche in chi ne è responsabile.

L'omicidio di Guido Rossa è forse uno degli esempi più emblematici. Il 24 gennaio 1979, in via Fracchia a Genova, le Br non uccidono né per la prima né per l'ultima volta. Quel giorno, però, colpiscono un operaio, comunista e delegato Cgil all'Italsider, che come informatore del Pci non ha esitato a denunciare un altro operaio, sorpreso a lasciare volantini dell'organizzazione. Così facendo, le Br segnano uno spartiacque, nella loro storia e non solo.

* Dipartimento Sagas, via S. Gallo 10, 50129 Firenze; monica.galfre@unifi.it

Di conseguenza la morte di Rossa si carica di significati che hanno l'effetto di cancellare la sua vita: mortificata dalla logica punitiva della propaganda brigatista, non le rende giustizia neanche la retorica di cui si alimenta la lotta al terrorismo. In particolare dal sacrificio dell'operaio comunista, nel quale anche la Chiesa vede la morte del giusto, trae legittimazione il Pci come forza in grado di difendere lo Stato dai suoi peggiori nemici, e quindi di governare, secondo l'immagine già consolidata con il rapimento e l'omicidio Moro. La spia e l'eroe hanno oscurato l'uomo.

Se l'omicidio è una voragine che risucchia la vittima, tanto da ucciderla due volte, da quel buco nero può essere resuscitato un intero mondo. La *ratio* del libro di Sergio Luzzatto sulla vita e sulla morte di Guido Rossa¹ sta in questo rovesciamento di prospettiva, che potrebbe avere una portata più generale per gli studi sul terrorismo italiano. Perché la morte violenta, che in un attimo azzerava la paziente tessitura che è la vita di un uomo, ha imprigionato tutti, vittime e colpevoli, in quel gesto e in quell'istante.

Lo storico, ci ricorda Luzzatto, è invece spinto ad andare oltre dall'esigenza di capire. Ricostruire la vita di Rossa non è solo una forma di risarcimento dovuto, tanto più per l'autore, nato e cresciuto nella Genova di quegli anni. Si tratta piuttosto del presupposto stesso della ricerca, la convinzione cioè che la morte di Rossa sia inscritta nella sua vita, in una endiadi inscindibile, al punto che non è possibile capire la prima se la si separa dalla seconda.

Del resto, l'irruzione della morte violenta e politicamente motivata in tempo di pace, con tutto ciò che essa comporta, è sì un elemento nodale, che sovverte le regole della convivenza civile e turba nel profondo le coscienze. Tuttavia, non tutti gli omicidi sono uguali e non tutti pesano nello stesso modo; perché non sono uguali le vittime e non sono uguali gli esecutori, né i contesti e le reazioni della società.

Il segreto del libro è infatti la chiave biografica, che in qualche modo riflette *La tirannide dell'io*² di cui ha recentemente parlato Enzo Traverso alludendo all'importanza assunta dalla dimensione individuale tanto nell'oggetto che nel soggetto del lavoro storiografico. Difatti, parlando di Rossa, Luzzatto non rinuncia neanche a fare capolino in prima persona, con i suoi ricordi e le sue emozioni. In questo caso però, forse più che in altri, privilegiare l'ottica soggettiva ha una sua profonda ragion d'essere, perché risponde all'esigenza stringente di umanizzare vicende, come quelle legate al terrorismo, che sono state spesso lette con le lenti deformanti e mortificanti del mistero non risolto o della storia criminale.

¹ S. Luzzatto, *Giù in mezzo agli uomini. Vita e morte di Guido Rossa*, Einaudi, Torino 2021.

² E. Traverso, *La tirannide dell'io. Scrivere il passato in prima persona*, Laterza, Roma-Bari 2022.

Una scelta affascinante ma tutt'altro che facile, quella di raccontare la vita di Guido Rossa. Oltre a scontare lacune documentarie inevitabili in una biografia, tanto più nel caso di persone comuni, forte avrebbe potuto essere il rischio agiografico anche in mani esperte. Non è questo il caso. Riannodando dimensione individuale e dimensione collettiva, Luzzatto racconta la vita di Rossa, nelle luci e nelle ombre della sua personalità, nelle sue scelte pubbliche e private, e contemporaneamente la storia del paese, nella fase più straordinaria della sua trasformazione. Ancora così poco praticato dalla nostra storiografia, il taglio biografico riconduce così anche i grandi temi della vita, quelli che sembrano non cambiare mai, nell'alveo del tempo.

Credo che al fondo di questa scelta giochi parte non marginale la generazione alla quale appartiene l'autore. Che è cresciuta proprio negli anni di piombo, in una finestra temporale posta tra la fine di un mondo e l'inizio di un altro, quando in Italia le ideologie del '900 appaiono ancora ben vive, pur coniugandosi con la riscoperta che il '68 fa dell'individuo e del sé, fino al trionfo dell'individualismo degli anni '80. Il profondo lutto collettivo di quegli anni conduce, per reazione, al recupero del valore della vita nel dibattito pubblico, con effetti sia sul piano etico e politico che su quello culturale.

In questo senso quello di Luzzatto è un libro anomalo nel panorama degli studi sul fenomeno armato, ormai ampio e articolato, se pur non del tutto affrancato dalle censure politiche, etiche e anche scientifiche che l'hanno caratterizzato fin dall'inizio. Non è un libro sul terrorismo, che vi compare poco, ma allo stesso tempo lo è più di molti altri che lo affrontano direttamente. Perché ne rompe la separatezza e lo riannoda alla storia del paese.

Con un ritmo narrativo e una scrittura avvolgenti, capaci di catturare tutti, il racconto si snoda lungo un arco temporale che coincide grosso modo con il secolo breve. Attorno alla vita e alla morte di Guido Rossa si costruisce così una sorta di ipertesto che via via incrocia una serie di questioni importanti, storiche e storiografiche, etiche e civili, senza tuttavia appesantire quello che è e rimane un racconto. Ne esce il ritratto a tutto tondo, agile e denso allo stesso tempo, di una figura ricca e complessa, uno spirito inquieto, mai pago, che dà mirabilmente voce al tempo suo.

Luzzatto compie un lavoro da detective, nelle carte della famiglia Rossa e negli archivi locali, raccoglie testimonianze di parenti, compagni e amici, spulcia la letteratura esistente, tra cui si segnala il libro intervista della figlia di Guido, Sabina³, sopperendo ai vuoti della documentazione con la grande capacità di far parlare anche i dettagli apparentemente più insignificanti. Voci e volti diversi, insieme a quelli di Guido, animano il quadro.

La storia prende le mosse dai suoi genitori, montanari originari della Val Belluna, teatro delle faticose battaglie della grande guerra, quella «razza Pia-

³ G. Fasanella-S. Rossa, *Guido Rossa, mio padre*, Rizzoli, Milano 2006.

ve» tanto celebrata dal fascismo. Il culmine è però la cosiddetta età dell'oro, a partire da quando Guido è un ragazzo e poi un giovane uomo. Sono gli anni della modernizzazione italiana, traumatica, squilibrata, contraddittoria, che è anche lo scenario in cui si colloca il fenomeno eversivo di cui egli rimane vittima.

Il suo romanzo di formazione prende avvio nella Torino, dura e gravida di trasformazioni, del secondo dopoguerra. La città della gioventù, del «cuore», scrive Luzzatto, mentre Genova, dove Guido si trasferisce dopo il matrimonio, è la città della maturità, della «testa». La famiglia Rossa si stabilisce nel capoluogo piemontese già prima della guerra, grazie all'abilità della mamma, che riesce a trasformare in un «progetto esistenziale» (p. 20) il suo baliatico presso la famiglia proprietaria della Chiumino Siccardi&C, che produce cuscini a sfere. È qui che poi sono assunti la madre e il padre di Guido, il quale può lasciarsi alle spalle i durissimi anni nelle miniere lorenensi; finita la guerra, vi lavoreranno anche il fratello e nel 1949 lo stesso Guido appena quindicenne.

Duro e un po' ribelle, manifesta una certa insofferenza per la disciplina di fabbrica e trova nell'alpinismo, allora sport d'élite per eccellenza, lo strumento ideale per dare sfogo alle sue energie in esubero e placare i lati oscuri del proprio carattere. Nel giro di pochissimo tempo, in un ambiente assai diverso dal suo, si impone come un fuoriclasse per la fantasia, l'orgoglio, l'eleganza, ma anche il coraggio e la generosità di cui dà prova nel salvataggio di compagni in difficoltà. Tutte doti che fanno di lui anche un ottimo paracadutista, come dimostra nel servizio di leva.

Concepito come prestazione tecnica e competizione solitaria, con il tempo l'alpinismo diventa per lui una vera e propria disciplina dell'anima. Scalando le montagne incontra gli amici della vita, riflette su se stesso e matura tutte le svolte importanti. Si rivela decisiva in questo senso, nella primavera del '63, la tragica spedizione sull'Himalaya.

Nel frattempo, lasciata la Chiumino nel '59, Rossa è ormai passato alla Fiat Mirafiori, dove è diventato il «fresatore meraviglioso» responsabile della gigantesca fresa Keller di ultima generazione; per approdare poi, a seguito della moglie genovese, all'Italsider di Cornigliano, che allora è una *enclave* rossa all'interno di un contesto in cui pesante è il controllo della Chiesa. Nella grande fabbrica si accende la sua sensibilità sociale e diventa comunista: l'occhiuta vigilanza padronale, gli scontri dell'estate '60, esacerbati dai contraccolpi del '56, favoriscono la sua maturazione politica.

Tuttavia è lassù, sulle montagne al confine tra Nepal e Cina, che Guido si guarda dentro. Quel viaggio così difficile, compiuto dopo la tragica perdita del figlioletto, si tinge a sua volta di dramma per la morte di due compagni, e prepara il terreno per la svolta che nel 1970 lo porta a divenire delegato Fiom. Gli scenari e il misticismo dei luoghi contribuiscono a cancellare l'alpinista nietzschiano, spingendolo a scendere «giù in mezzo agli uomini», come scri-

ve nella frase della lettera all'amico Ottavio Bastrenta che dà il titolo al libro. Dall'eroismo solitario, dal coraggio non scevro da ostentazioni di virilità, Rossa passa all'impegno volto a cambiare il mondo.

La Genova degli anni '60 e '70, piena di fermenti e stimoli culturali, ne è il teatro. Qui il rinnovarsi della memoria antifascista e il clima postconciliare, tra cattolicesimo progressista e dissenso, rompono la cappa soffocante della tradizione, anticipando il '68. All'Italsider, dove è consulente e responsabile della comunicazione il pittore Eugenio Carmi, Rossa trova l'ambiente ideale per coltivare la sua sensibilità artistica. La passione per la fotografia, vissuta come un altro volto dell'impegno sociale, gli consente anche di entrare in contatto con gli ambienti più vivaci della borghesia e dell'intelligenza cittadine.

Tra la contestazione, l'autunno caldo e la strage di piazza Fontana, l'Italia imbrocca gli anni '70 e si appresta a vivere la fase decisiva della sua modernizzazione culturale e civile, non senza contraddizioni. Ed è partire da questo momento che nella biografia di Rossa prevalgono le questioni sindacali e politiche.

Ma questo snodo della storia del paese è cruciale anche per chi compie la scelta delle armi, compresi i futuri assassini di Guido, la cui biografia non è così diversa dalla sua. Il brigatista Vincenzo Guagliardo, che la mattina del 24 gennaio 1979 spara alle gambe di Rossa, ha solo 14 anni meno di lui, è figlio di immigrati, suo padre è operaio alla Fiat, lui stesso operaio. Riccardo Dura, il temibile capo della colonna genovese che mira al cuore di Rossa, è anche lui immigrato, ex marinaio e poi operaio a pochi passi dall'Italsider, con una storia di emarginazione alle spalle. Le inquietudini che muovono i Guagliardo e i Dura hanno radici simili a quelle che accendono l'impegno sociale di Rossa. Solo le risposte sono diverse.

Ancora una volta, suggerisce il libro di Luzzatto, interrogare la storia significa confrontarsi con verità che non hanno niente di univoco. Non si tratta solo del bene contro il male, come vogliono le semplificazioni retoriche dell'una e dell'altra parte. Vittime e carnefici appartengono alla stessa Italia, sono espressione degli stessi squilibri, e in più provengono da un'area politica e ideologica che in entrambi i casi è quella della sinistra comunista.

Negli ultimi vent'anni, nella memoria pubblica, le vittime del terrorismo hanno conquistato una centralità che non sempre ha reso un buon servizio alla storia, per l'inevitabile prevalere dei toni polemici e di condanna nei confronti degli ex militanti, accusati di monopolizzare il racconto di quelle vicende⁴. L'operazione che si fa con questo libro è diversa perché il punto di vista della vittima, recuperando un significato storico e storiografico, diventa indispensabile per comprendere cosa accade in quel decennio misterioso, a Genova e altrove.

⁴ Cfr. G. De Luna, *La Repubblica del dolore. Le memorie di un'Italia divisa*, Feltrinelli, Milano 2011, pp. 16 e 82.

Innanzitutto, per i brigatisti e le aree contigue, l'omicidio Rossa viene a determinare una rottura che è politica, non etica. Prima di condannare l'omicidio come sbaglio in sé sono gli omicidi sbagliati, come quello di Rossa, a imporre una riflessione. È il fatto che si tratti di un operaio comunista a fare terra bruciata attorno alle Br, anche se a Genova le fabbriche si sono mostrate da sempre più impermeabili che nelle altre città del triangolo industriale. Qui neanche la sinistra extraparlamentare ha messo in discussione la fedeltà al Pci e alla Cgil di maestranze in generale poco ricettive alle novità.

La vicenda non fa che rendere evidente, in modo oltremodo drammatico, che la frattura dalla quale nasce il fenomeno armato è interna alla sinistra. Rossa non sta dalla parte dei padroni, è un operaio che ne combatte il potere. Nel 1973 vive la storica battaglia sull'inquadramento unico; nel 1974, quando esplodono le bombe a Savona, partecipa in prima persona alla mobilitazione antifascista. Ma è per la politica delle riforme e del compromesso storico di Berlinguer e, come il partito, nel terrorismo vede un pericoloso nemico da combattere. Quando decide di denunciare l'operaio sospettato di militare nelle Br, queste puniscono in lui la «spia berlingueriana», ma di fatto uccidono un altro operaio, in uno stile vendicativo che anticipa gli orrori degli anni successivi. Una militante dell'autonomia genovese, simpatizzante delle Br, ha testimoniato di aver visto «la classe operaia piangere» di fronte a quella morte⁵.

A pesare è anche il contesto generale. Quando le Br colpiscono Rossa, sullo scenario nazionale e internazionale incombe la crisi aperta dallo *shock* petrolifero del 1973, che accelera la rottura della cosiddetta età dell'oro. È l'incrinarsi di un intero mondo, con le sue certezze, materiali e mentali, di cui a Genova l'industria pubblica risente prima che altrove. In questo senso l'omicidio viene a coincidere con la fine della centralità operaia, che soli pochi anni prima aveva raggiunto il suo culmine.

In più nel gennaio '79, a nemmeno un anno dal caso Moro, l'attacco eversivo può dirsi all'apice. Il 24 gennaio è ucciso Rossa, il 27 c'è il funerale, il 29, in una tragica sequenza competitiva, Prima linea uccide il giudice Emilio Alessandrini, esponente di una sinistra che si è fatta Stato, in una logica non troppo dissimile da quella che guida le Br a Genova. È l'insieme dei due omicidi che rafforza il valore periodizzante dello stesso omicidio Rossa, anche se nel libro questo secondo attentato rimane in ombra. «Ci vollero altri anni, e molti altri morti, e soprattutto l'assassinio di un operaio comunista e di un giudice amato dalle sinistre, perché quasi tutti aprissero gli occhi», ha scritto Giampaolo Pansa nel 1980⁶.

Il riferimento al delitto Alessandrini non è secondario, perché le Br rappresentano la componente più longeva e più rilevante, ma non l'unica e

⁵ Cit. in M. Galfré, *La guerra è finita. L'Italia e l'uscita dal terrorismo 1980-1987*, Laterza, Roma-Bari 2014, p. 143.

⁶ G. Pansa, *Storie italiane di violenza e terrorismo*, Laterza, Roma-Bari 1980, p. 5.

nemmeno la più rappresentativa di un panorama eversivo assai più ampio e diffuso. La genesi delle aree armate alternative alle Br mostra bene come la rottura interna alla sinistra si consumi proprio intorno al 1973. Sullo sfondo della crisi e degli echi del colpo di Stato in Cile, il rinnovo del contratto dei metalmeccanici costituisce un indubbio successo del riformismo del Pci e dei sindacati, ma per alcune avanguardie appare il momento di una controffensiva sul terreno del potere operaio. Si pensi solo ai cosiddetti «fazzoletti rossi» alla Fiat⁷.

La situazione genovese è diversa da quella torinese e milanese, ma il '73 è un po' dappertutto il bivio dal quale la strada si biforca tra legalità e illegalità. Del resto, l'omicidio Rossa riflette inevitabilmente le caratteristiche che le Br assumono nel capoluogo ligure. Il fenomeno armato italiano – un caso unico in Europa – non è un Moloch indistinto neanche quando si tratta della più centralizzata delle organizzazioni.

Il libro, che si è potuto servire di alcuni nuovi studi sul terrorismo genovese⁸, fornisce a sua volta molti elementi per arricchire il quadro. Genova si conferma città laboratorio, sede di molte prime volte, dal primo sequestro di lunga durata al primo omicidio pianificato, e il primo luogo dove il Pci diventa un obiettivo e dove le Br vengono sconfitte. Città medaglia d'oro della Resistenza, nella quale esplode la riscossa antifascista del luglio '60, il capoluogo ligure è il simbolo dell'industria pubblica e del Pci che si fa Stato. Qui il terrorismo si identifica con le Br e si caratterizza per durezza e isolamento. Rilevante è il ruolo che vi gioca l'Università, e in particolare la facoltà di Lettere, dove insegna Enrico Fenzi, filologo di fama e dirigente dell'organizzazione.

Per il Pci, nella non facile fase della solidarietà nazionale, l'eliminazione di Rossa non fa che confermare che la sua ferma opposizione al terrorismo salda senza mezzi termini gli interessi della classe operaia a quelli del paese. Avvalendosi anche delle testimonianze di alcuni operai dell'Italsider, Luzzatto corregge questa immagine. Innanzitutto emerge la sovraesposizione di Guido, che nel denunciare Francesco Berardi, da tempo noto in fabbrica per le sue simpatie brigatiste, si assume una responsabilità che avrebbe dovuto essere collettiva; e forza una decisione non unanime, perché l'invito alla delazione del partito incontra molte resistenze. «Scusaci tanto» sono le parole pronunciate da un operaio il giorno del funerale, che danno il titolo al penultimo capitolo.

Su quella decisione pesa anche il suo carattere: lo straordinario coraggio e la generosità coltivate praticando l'alpinismo, ma anche l'impulsività, doti che

⁷ Cfr. C. Galmozzi, *Figli dell'officina. Da Lotta continua a Prima linea: le origini e la nascita (1973-1976)*, DeriveApprodi, Roma 2019.

⁸ Cfr., per esempio, D. Serafino, *La lotta armata a Genova. Dal gruppo 22 ottobre alle Brigate rosse*, Pacini, Pisa 2016.

nel loro insieme rendono credibile «l'ottusa reazione» di cui le Br parlano nel volantino di rivendicazione per spiegare si sia arrivati all'omicidio. Molti sono gli aspetti ancora non del tutto chiariti, ma è ormai certo che, per ammissione delle stesse Br, si sia trattato di un "errore". Tante le ipotesi, tra cui quella di un contrasto ai vertici delle Br, che emerge dal libro della figlia Sabina⁹. Secondo Luzzatto potrebbe invece essere stata decisiva la resistenza opposta dalla vittima dopo gli spari alle gambe, una reazione forte e fiera che avrebbe indotto Dura a tornare indietro e a reagire di rabbia. Nonostante che l'omicidio significhi la cancellazione di un individuo, Rossa muore come è vissuto.

Al funerale è attribuita una funzione narrativa importante, perché con questo si apre e si chiude il libro. Nel prologo l'autore, all'epoca giovane ginnasiale, ricorda di essere rimasto intrappolato dentro il liceo quel giorno, con la sensazione di aver mancato un appuntamento con la storia. In effetti i funerali di Stato, con i massimi rappresentanti delle istituzioni, oltre che del Pci, diventano un lutto di piazza, con oltre 250.000 persone, una reazione emotiva e ferma allo stesso tempo, in cui la dimensione individuale sembra essere risucchiata da quella politica. La cerimonia sembra però tradire un nodo irrisolto, fa notare Luzzatto. Rossa è un operaio come gli altri o è un eroe solitario? La sua resistenza al terrorismo è quella di tutti o il suo coraggio ne fa un caso eccezionale?

Sono interrogativi che riflettono le difficoltà con cui il Pci, nella sua contrastata marcia di avvicinamento al governo, ha affrontato il terrorismo. Esitando in un primo tempo a riconoscere la matrice di sinistra delle Br, il partito ha negato l'ambiguità di ampi settori operai, dove la solidarietà di classe e il "né con lo Stato né con le Br" sono stati a lungo più forti di tutto. In quei giorni, nella lettera alla figlia sedicenne di Guido Sabina, l'alto dirigente del Pci Giorgio Amendola non esita a mettere sullo stesso piano la morte di suo padre Giovanni per mano fascista e quella di Guido Rossa per mano brigatista.

In qualità di luoghi politicamente sensibili, le cerimonie funebri tradiscono però anche delle verità scomode. È in questo senso significativo che la liturgia di quel funerale si rifaccia nella tradizione ottocentesca del movimento operaio, trasformata poi dalle vicende del secolo breve, che è la stessa di cui si appropriano i funerali dei terroristi caduti, se pur con qualche variazione¹⁰.

Resta un po' in ombra, per il taglio stesso del libro, il dopo Rossa, il destino paradossale di Berardi che, denunciato dalla «spia berlingueriana», diventa spia a sua volta e si suicida in carcere, così come il tragico *blitz* del 28 marzo 1980, dove proprio in via Fracchia – a pochi metri da dove è stato ucciso Rossa – il generale Dalla Chiesa irrompe in un covo freddando quattro bri-

⁹ Cfr. G. Fasanella-S. Rossa, *Guido Rossa, mio padre* cit.

¹⁰ Cfr. M. Galfré, «Ognuno pianga i suoi». *Morte, riti funebri e lotta armata nell'Italia degli anni '70*, «Memoria e ricerca», 26 (2018), n. 58, pp. 317-40.

gatisti tra cui lo stesso Dura. Inizia così una dura controffensiva, destinata ad avere la meglio, proprio laddove le Br sono sembrate invincibili. Il sacrificio di Rossa non si rivela subito un evento salvifico, ma apre una fase anch'essa assai poco lineare, piena di drammi e contraddizioni.

Finito di leggere, il libro lascia nel complesso l'impressione che sia difficile se non impossibile raccontare la vita di qualcuno, mediocre o comune che sia, senza illuminare anche quella degli altri. Un risultato in realtà niente affatto scontato, possibile solo quando il taglio biografico – prezioso anche per avvicinare il pubblico dei lettori alla storia – si iscrive in un visione più ampia e in un approccio storico a tutto tondo.

Facendo perno sulla figura di Guido Rossa, Luzzatto riesce in effetti ad andare oltre, rivelando non di meno quanto i vissuti individuali siano la chiave per penetrare all'interno di un fenomeno carico di lutti e di dolore come il terrorismo degli anni '70. Che meglio di altri dà il senso di quello quel che Elias Canetti definisce il «capriccioso orrore della nostra condizione mortale», condannata a dibattersi tra i poli estremi del tutto e del nulla, tra la vita, la terra, l'individuo e gli abissi dell'infinito.